

WALTER TOCCI  
CENTRO PER LA RIFORMA DELLO STATO

## LA SCIENZA VA AVANTI E LA POLITICA VA INDIETRO

Che cos'è la politica della scienza? Usiamo spesso questa espressione, ma diventa sempre più incerto il suo significato. E' un genitivo che può essere interpretato in senso sia oggettivo sia soggettivo. Nel primo caso significa amministrare la scienza, curarne l'organizzazione istituzionale, sostenerla con investimenti e diffonderne i risultati; in tal senso la scienza è intesa come un ambito delimitato, sicuro di sé.

Se invece la scienza entra in quell'espressione come un soggetto capace di rivoluzionare il modo di pensare tradizionale, di mettere in discussione perfino le forme di vita, avremo una scienza che interpellata la politica sui fondamenti del vivere in società.

Fare politica della scienza significa individuare il luogo in cui queste due potenze si incontrano da pari a pari, si riconoscono come forze prometeiche, senza che nessuna pretenda di fare da sola. Solo in questo reciproco misurarsi di volontà e di limiti prendono coscienza dei problemi dell'epoca.

Subito dopo il riconoscimento, però, si accorgono di avere nemici comuni. E' diventata una richiesta generalizzata porre dei limiti alla scienza. Allo stesso modo, da quando la politica ha assunto la forma globalizzata della democrazia, si è cominciato a denunciarne il carattere meramente procedurale. Scienza e democrazia, proprio mentre riscuotono ampi successi pratici, vengono spesso sottoposte ad autorità esterne: la tavola dei valori sopra l'attività scientifica e le identità sopra il relativismo democratico.

Alla base di questi problemi c'è uno scarto tra la potenza e il potere, cioè un'asimmetria tra la forza di trasformazione e la capacità di regolar-

ne gli esiti, senza diminuirne l'impeto. La scienza è andata avanti, ma la cultura e la mentalità non sono riuscite a metabolizzare i suoi successi. Da qui la difficoltà di fare politica della scienza.

Torna quindi di attualità la discussione sull'etica dello scienziato. Il modello classico si reggeva su quattro principi: comunitarismo, universalismo, disinteresse personale, scetticismo organizzato. Che fine fanno questi principi nell'epoca della tecnoscienza? Sarà possibile trovare nel mondo scientifico le risorse etiche necessarie ad affrontare le sfide aperte dalle nuove tecnologie?

Dal Seicento la scienza ha sempre avuto un primato europeo. Oggi, nel vecchio continente l'investimento in ricerca rispetto al pil è inferiore alla media mondiale; il 75% della ricerca è migrata nell'Indopacifico. Quali caratteri avrà questa scienza a prevalenza asiatica?

L'Italia ha vissuto in modo dissennato l'avvento della nuova scienza. Non solo ha diminuito l'investimento in ricerca, in controtendenza mondiale, ma ha maltrattato la sua migliore risorsa, i giovani ricercatori, ignorando il riconoscimento dei meriti. La crisi economica e ancor più quella civile non sono estranee a questa ennesima anomalia.

Ciò nonostante - spiego nel mio libro «Politica della scienza?» (**Eclisse**) - è calato un inconsapevole silenzio sul ruolo della ricerca in Italia. Sembra raggiunta l'unanimità nell'ignorare il ritardo che va diventando incolmabile. «Dormirà il folle senza alcun sospetto, pensandosi tra tutti il più perfetto; e ignora come in quello stesso istante l'anima sua all'inferno va tremante», così recitava un verso de La nave dei folli di Sebastian Brant, primo best-seller europeo dopo la Bibbia di Gutenberg, non a caso non tradotta in italiano agli albori dell'epoca moderna.

